

Dominga Palmisano | In Lussemburgo dal 2009, da Bari – “Ho potuto ritrovare la mia dimensione come persona, e questo è stato fondamentale.”

Mi chiamo Dominga e sono arrivata in Lussemburgo nel gennaio del 2009. Mio marito si era trasferito qualche mese prima, a ottobre; io l'ho raggiunto con tutta la famiglia, inclusi i nostri due bambini molto piccoli, di uno e due anni e mezzo. È stato un salto nel buio: abbiamo scelto di fare un'esperienza di vita all'estero perché in Italia non riuscivamo mai a vivere nella stessa città, a causa del lavoro di mio marito. Quando ci siamo conosciuti lavoravamo entrambi a Roma, ma poi lui ha iniziato a viaggiare molto; finché si è da soli non è un problema, ma con l'arrivo dei figli è diventato difficile. Così, lui ha messo il suo curriculum online e lo hanno chiamato dal Lussemburgo.

Com'è stata la vostra reazione?

La prima è stata quella che penso abbiano tutti: “Ma dov'è? Esiste davvero?” Io ero abbastanza brava in geografia e sapevo dove si trovasse, ma non mi aspettavo un Paese così particolare. Inizialmente eravamo venuti con l'idea di restare un anno, visto che io avevo lasciato il mio lavoro per seguirlo nei suoi continui spostamenti in Italia. Ma il bello e il brutto del Lussemburgo è che poi ti “acchiappa”, offrendoti opportunità incredibili: io sono un'appassionata dell'Italia, ma non mi nascondo dietro un dito: con due bambini avrei faticato tantissimo a rientrare nel mondo del lavoro. Anche mio marito, pur non cercando chissà quale carriera, qui, a quasi quarant'anni, in un solo anno, ha fatto dei salti professionali che in Italia non poteva aspettarsi più. Credevamo che ci fosse solo una differenza economica, e invece, almeno sedici o diciassette anni fa, c'era proprio un'idea diversa del lavoro.

Oggi questa situazione è cambiata?

Secondo me sì, è cambiato molto. Il lavoro si sta un po' dequalificando anche qui. Lo noto in prima persona perché, come *office manager*, mi occupo di selezionare il personale per il mio dipartimento. Detto questo, diciassette anni fa non era l'Eldorado, soprattutto per chi pensa di venire qui per non pagare le tasse: noi le paghiamo come tutti gli altri! Tuttavia, all'epoca, arrivando con due bimbi così piccoli, ho potuto ritrovare la mia dimensione come persona, perché era tutto perfettamente organizzato; questo è stato fondamentale.

Da madre di due bambini piccoli, quali differenze hai notato rispetto all'Italia?

È stato tutto diverso. Quando ho avuto i bambini, mi ero spostata a Bari, vicino alla mia famiglia. Nonostante l'aiuto dei parenti, era tutto complesso. In Italia manca un'organizzazione che faccia da supporto: se non hai la nonna o la vicina di casa, lavorare con due figli piccoli è difficilissimo; praticamente i primi anni lavori solo per pagare la babysitter o l'asilo. Avevo già una certa professionalità, lavorando come esperta di turismo culturale, eppure a Bari la migliore offerta ricevuta è stata in un'agenzia di viaggi: dovevo aprire e chiudere la saracinesca per 500 euro al mese. Quando sono arrivata qui, pensavo di non lavorare e di dedicarmi ai bambini, invece mi sono resa conto che qui è tutto a portata di mano. Accompagnavo i bambini a scuola in bicicletta, loro mangiavano lì e io avevo finalmente le mie giornate per fare le mie cose. La prima cosa in cui mi sono lanciata, per integrarmi, è stata lo studio della lingua.

Quale lingua hai scelto di imparare per prima?

Ho scelto il francese. A scuola avevo studiato tedesco, ed essendo portata per le lingue, andavo anche bene, ma non ho mai odiato niente quanto il tedesco! Così mi sono detta: “Il tedesco neanche morta, imparo un'altra lingua”. Ho dunque seguito un corso super intensivo di francese: dopo un anno esatto dal nostro arrivo, mi sono sentita pronta e ho inviato il mio primo curriculum. Nel giro di una settimana, sono stata chiamata da due aziende, anche se per ruoli fuori dal mio settore, visto che qui il turismo funziona in modo un po' particolare. Pur essendo una storica dell'arte, ero disposta a fare un lavoro d'ufficio, mettendo a disposizione le mie capacità trasversali. Una delle due offerte, da parte di un'azienda italiana, mi è piaciuta molto perché hanno apprezzato la mia voglia di mettermi in gioco e non hanno avuto timore della mia formazione inusuale. Mi hanno dato “pagina bianca”: ho iniziato rispondendo al telefono, con la promessa di valutare le mie potenzialità. Lavoro ancora lì e mi è stato permesso di evolvere moltissimo. Oggi sono l'*office manager*, gestisco la vita pratica dell'ufficio e mi occupo dei *trademark* dell'azienda, essendomi potuta formare anche dal punto di vista legale.

Facendo un confronto tra la tua precedente esperienza lavorativa, in Italia, e quella attuale, in cosa noti le differenze principali?

Sono state due attività completamente diverse. Il mio primo lavoro in Italia mi permetteva di viaggiare tantissimo: prima di avere figli, ho visto praticamente tutto il mondo tranne l'Africa. È stata una ricchezza impagabile che mi ha permesso di non avere rimpianti: spesso conosco mie coetanee che vivono una crisi profonda perché si sono sposate presto, hanno fatto figli e, una volta arrivate qui, sentono di essersi fermate e di non aver visto o fatto abbastanza; io, invece, ho vissuto tutto questo prima. Anche con mio marito ci siamo conosciuti quando eravamo già adulti; prima di incontrarlo, l'idea di sposarmi e avere figli era proprio fuori dal mio radar!

L'ambiente nel tuo ufficio è composto soltanto da italiani?

No, siamo una cinquantina di dipendenti e abbiamo uno zoccolo duro italiano, ma contiamo ben diciassette nazionalità diverse: abbiamo colleghi cinesi, un camerunese, un ugandese e così via. Per i documenti formali usiamo l'inglese, ma nelle conversazioni è “come capita”. Ci si siede a tavola e c'è uno scambio continuo: inizi in italiano, poi si inserisce qualcuno che parla francese, poi si passa all'inglese o allo spagnolo; e magari accanto a te ci sono due colleghe che parlano in cinese. Il multilinguismo è la cosa più divertente di questo posto, anche se a volte non sai mai in che lingua esprimerti al meglio. Io ho imparato, ad esempio, a non fare più giochi di parole in francese: hanno un senso dell'umorismo diverso e ho fatto delle figuracce perché non mi capivano. Con i colleghi più stretti abbiamo stabilito la regola che lo scherzo si fa nella propria lingua madre; gli altri cercano di capirlo e poi di riutilizzarlo: così può capitare di sentire un'imprecazione in italiano detta da uno straniero che la scambia per una cosa divertente, oppure qualcuno che dice parolacce in dialetto barese.

Tu sei di Bari?

Della periferia, e mi porto dietro questo patrimonio dialettale che adoro e che credo abbia fatto nascere il mio interesse per le lingue. Ascoltando i miei colleghi internazionali, ho anche fatto delle ricerche sulle influenze dell'arabo e del turco nel dialetto barese: è bellissimo scoprire che abbiamo parole identiche o suoni simili. Questo mi aiuta anche a trovare dei riferimenti comuni con le altre culture, in un'atmosfera di “diversità condivisa”. Il

Lussemburgo, in questo, è un caso unico: si parla del *melting pot* americano, ma io ho vissuto a New York e l'ho trovata molto più dispersiva; qui convivono cento cinquantaquattro nazionalità diverse, concentrate in un territorio piccolo, e puoi incontrarle tutte, anche nel mondo del lavoro.

Hai stretto amicizie con persone di altre nazionalità anche fuori dall'ufficio?

Assolutamente sì. Quando sono arrivata, mi sono concentrata sugli italiani: credo sia normale cercare un po' "l'odore di casa". Ho anche incontrato la mia "anima gemella" nell'amicizia, che è una ragazza napoletana. Oggi, però, casa mia è nota per essere multiculturale: ho una grandissima amica inglese, una cara amica russa, e degli amici lussemburghesi.

Questo significa che hai imparato a parlare anche il lussemburghese?

No. I miei figli lo parlano perfettamente, avendo frequentato la scuola pubblica; io, invece, lo parlo pochissimo e malissimo. Loro ridono da morire quando ci provo! Ho seguito un corso per tre, ma chiamarlo "studio" è un eufemismo: il lussemburghese ha dieci pagine di grammatica e tutto il resto sono eccezioni. È una lingua difficile se non ci sei cresciuto, perché molte regole si basano semplicemente su "cosa suona meglio". Tuttavia, imparare almeno le basi è fondamentale per rompere il ghiaccio: i lussemburghesi non sono freddi e chiusi come dicono tutti; sono solo protettivi, e lo si capisce studiando la storia del loro Paese. Tra l'altro, lo faccio per divertimento, ma sono anche una guida ufficiale del Lussemburgo.

Dato che l'hai studiata per diventare guida, che impressione ti dà la storia di questo Paese?

Ammetto di averla sottovalutata all'inizio, ma poi ho trovato un filo conduttore che spiega l'evoluzione attuale del Paese. Il Lussemburgo è stato un crocevia fondamentale: tutti arrivavano qui e volevano conquistare questo pezzo di terra perché c'era stata la prima carta di affrancamento dalle tasse (il paradiso fiscale è stato solo nel 1200!). La storia del Lussemburgo si mescola con quella della Germania, dell'Olanda, della Francia e persino della Boemia: è stata la terra di tutti e di nessuno, e questo ha dato al Paese l'impronta di "multinazionale" europea, un po' al centro di tutto.

In termini storici, potremmo dire che anche la storia d'Italia è stata "terra di tutti e di nessuno". Che differenza c'è?

È diverso perché il Lussemburgo è un Paese piccolo, per cui la voglia di conquista era più tangibile. Un conto è attraversare le Alpi e cercare di prendere tutta l'Italia, un altro è attraversare il Lussemburgo quasi senza rendersene conto. La grande differenza è che il Lussemburgo è stato per tantissimo tempo un'immensa fortezza: assediata da tutti, mai conquistata militarmente, ma sempre ceduta tramite trattati. Era una roccaforte magnifica, una sorta di Gibilterra del nord. Purtroppo, con il Trattato di Londra dell'Ottocento, per dimostrare la propria non belligeranza ai Paesi limitrofi, il Lussemburgo cedette l'intera provincia omonima al Belgio e smantellò la fortezza. La famosa *Corniche*, che si può ammirare in città, oggi rappresenta solo il 10% di quella che era la terza cinta muraria; bisogna immaginarsela: dei bastioni mastodontici incastrati nella roccia. A livello di architettura militare c'è una ricchezza incredibile, non a caso le Casematte del Bock sono patrimonio dell'UNESCO. Io sono estremamente sensibile alla bellezza e, sebbene il Lussemburgo non si possa paragonare a città come Roma o Parigi, questo non toglie nulla al suo fascino. Ricordo ancora quando sono arrivata qui a dicembre per cercare casa: c'erano -10 gradi, un freddo che

a Bari non esiste, ed ero un po' sconcertata. Mio marito mi ha portata ai mercatini di Natale, su uno dei bastioni illuminati, e lì mi ha fatto innamorare della città: sapeva che mi sarebbe piaciuta. Trovo che sia bellissima, ma spesso sottovalutata dagli *expat* che, per via del loro "mordi e fuggi", non fanno mai un giro culturale. La gente chiede: "Ma cosa c'è da vedere?", e invece c'è tantissimo, sia in città che nei piccoli villaggi. Io la chiamo la mia *step-land*, perché siamo stati adottati da questo territorio, e va bene così.

Per quanto riguarda i vostri figli, avete fatto la scelta di mandarli alla scuola pubblica lussemburghese. Da cosa deriva la vostra decisione?

Io sono contraria alle scuole private in generale. Ritengo che l'educazione sia un dovere pubblico. Mia figlia ha iniziato dal *Précoce* – un anno preparatorio alla scuola materna – e già lì ho capito che l'eccellente organizzazione della scuola avrebbe fatto la differenza; i bambini andavano a scuola e poi passavano al servizio doposcuola, da dove li portavano a mangiare e a fare attività sportive; una volta terminate, potevano anche tornare al doposcuola. A soli tre anni, mia figlia ha fatto la sua prima gita scolastica in un piccolo zoo; in Italia un bambino di tre anni, se piove, resta al chiuso; qui, che piova o nevichi, li portano fuori. A me è piaciuta molto questa dimensione. Così è continuata nella scuola elementare; solo la scuola superiore mi aveva un po' deluso all'inizio perché mi pareva non avesse quella profondità che ha la scuola italiana a quel livello, anche se sento i miei nipoti in Italia e mi dicono che ormai anche lì... ma a volte penso siano solo i miei ricordi di un tempo! Mi dispiaceva solo che i miei figli, non crescendo in Italia, perdessero qualcosa della nostra cultura, per questo ho fatto loro lezioni di grammatica e letteratura italiana, passando per Dante e Leopardi: non volevo "figli italioti", li volevo italiani. Quando avevano la febbre o durante il Covid, quindi qualcuno era "isolato" dagli altri, leggevamo in videochiamata le terzine dell'*Inferno*; loro mi odiavano, ma so che un giorno mi ringrazieranno per questo.

Quindi non hanno mai studiato italiano a scuola, ma solo a casa con te, in stile home schooling?

Esatto, a scuola non hanno studiato italiano, ma lo parlano perfettamente. Il loro percorso scolastico prevede lo studio di lussemburghese, tedesco, francese e, più tardi, inglese, ma il livello di quest'ultimo è altissimo: mia figlia ha persino ottenuto una certificazione quasi da madrelingua. Qui i ragazzi sono continuamente esposti alle lingue, guardano la TV in inglese e i manga in giapponese. In questo modo, sviluppano un orecchio pazzesco, imparando ad accogliere e riprodurre suoni per noi difficilissimi. Pensate che, una volta, nel tentativo di parlare lussemburghese con gli amici di mia figlia, volevo dire "orecchio", ma ho pronunciato una parola che suonava come "prostituta"; per me il suono era identico, ma loro hanno colto subito la differenza.

Hai comunque sentito la necessità di studiarlo. Come mai?

In primis, come genitore volevo capire cosa dicessero i miei figli perché, pur parlando italiano tra loro, spesso passano al lussemburghese, la loro "lingua segreta". Il secondo motivo era ottenere la cittadinanza per poter votare. Ho sempre avuto un forte senso civico e politico, fin dai tempi dell'università; non concepisco l'idea di vivere in un Paese, pagare le tasse e non avere voce in capitolo, lasciando che una minoranza decida per me. Dico questo perché la popolazione lussemburghese è minoritaria e, dal punto di vista demografico, un po' vecchia. I "nativi" portano ancora con sé un certo fastidio per "l'altro" che arriva, ma se studi la loro storia, puoi comprenderli; sono stati costretti più volte a cambiare lingua: arrivavano i

francesi e imponevano il francese, arrivavano i tedeschi e imponevano il tedesco... Il loro motto, infatti, è *Wir wollen bleiben, was wir sind* ("Vogliamo restare ciò che siamo"). All'inizio pensi siano snob, ma poi capisci che si attaccano alla lingua come le cozze allo scoglio, perché è la loro unica vera identità sopravvissuta, e a quel punto impari a rispettarli.

In cosa ti ha cambiato ottenere la cittadinanza?

Tantissimo le cose a livello personale, oltre che pratico. Vivendo nell'Unione Europea puoi comunque muoverti e lavorare senza problemi, ma ora che bastano cinque anni di residenza per richiederla, trovo estremamente comodo essere lussemburghese a tutti gli effetti. Semplifica enormemente qualsiasi pratica burocratica o documento, ad esempio. In più, ho pensato anche ai miei figli. Quando mio figlio è stato preso dalla nazionale di karate avrebbe potuto gareggiare perché gli avrebbero concesso un'eccezione, ma ho pensato che, dovendo rappresentare questo Paese, fosse giusto esserne cittadino a tutti gli effetti. In quanto minorenni, ho potuto trasmettere loro la cittadinanza che avevo ottenuto.

I tuoi figli si sentono lussemburghesi?

Sì, si sentono anche lussemburghesi e credo sia del tutto normale. Mio figlio qui ha avuto grandi opportunità, partecipando a mondiali ed europei di karate; alcune volte, quando vedo lo stemma del Lussemburgo sul suo kimono, mi chiedo come sarebbe vederlo con quello dell'Italia, ma va bene anche così perché noi siamo stati accolti da questa terra. Il bello del Lussemburgo è che l'integrazione non passa attraverso la cancellazione di ciò che sei: in Francia, ad esempio, ci sono italiani che smettono di parlare italiano con i figli per farli integrare; qui, invece, a scuola ci dicevano: "Ma a casa parlate solo italiano? Continuate!" Non si aspettavano che noi cambiassimo la nostra lingua materna. Io non avrei mai parlato ai miei figli con naturalezza in un'altra lingua; la lingua dell'amore è la propria lingua. Mia figlia, per dire, pensa che con i suoi futuri figli parlerà lussemburghese, perché lo associa alla lingua degli affetti avuti qui, però con noi parla italiano. È un grande arricchimento: non c'è limite alle lingue che un bambino può imparare.

Pensi che il multilinguismo in Lussemburgo funzioni perché è un Paese piccolo?

Le dimensioni aiutano, ma conta anche la quantità. Gli stranieri qui hanno superato i lussemburghesi, quindi c'è un equilibrio obbligato. Tuttavia, noto dei cambiamenti. Quando siamo arrivati noi, l'immigrazione era più stanziale: ci spostavamo con la famiglia e per le feste spesso restavamo qui; i nuovi immigrati trentenni, invece, lavorano dal lunedì al venerdì e il weekend prendono il volo per tornare a Milano o altrove. Loro vivono il Lussemburgo come un dormitorio, "casa" è altrove, se esiste del tutto.

Parlando di "casa", trascorrete le vacanze in Italia?

Quando i bambini erano piccoli, tornavamo spesso per andare dai nonni e dagli zii. Poi, quando abbiamo comprato una casa grande qui in Lussemburgo, abbiamo iniziato a pensare che sarebbero stati parenti e amici a venirci a trovare. Eppure, non è venuto quasi nessuno, tranne mia sorella. L'idea generale in Italia è che, se te ne sei andato tu, devi tornare tu. "Noi siamo qui, venite?" chiedevamo invano ai parenti. Mia sorella, invece, è stata una presenza costante e alla fine, a cinquantuno anni, si è trasferita qui anche lei. Nella sua azienda in Italia c'erano tagli al personale, così ha preso i soldi dell'esodo incentivato e ha deciso di rischiare. Lì la sua professionalità contava pochissimo; qui, in cinque anni, è diventata manager di un

dipartimento, cambiando lavoro tre volte non perché licenziata, ma perché ricercata. A cinquant'anni cambiare vita fa paura, ma qui esistono ancora delle opportunità.

Dici "ancora" perché l'attrattiva del Lussemburgo sta calando?

Non è più attraente come prima. Rispetto a quando siamo arrivati, il panorama è cambiato: ci sono meno offerte di lavoro qualificato e più candidati. Ma il vero problema è il costo della vita, che è diventato proibitivo, soprattutto per gli affitti. È colpa di una politica che interviene solo all'ultimo, anche perché molti politici sono proprietari immobiliari e finora hanno tratto vantaggio da questa situazione. Le case costano tantissimo e spesso chi ha bambini o cani viene scartato. Una volta, anche uno stipendio base sembrava altissimo rispetto all'Italia; oggi magari guadagni 3.000 euro, ma più della metà viene spesa per l'affitto. Certo, se guardiamo agli affitti di Milano siamo sugli stessi livelli folli, ma il vantaggio economico del Lussemburgo si sta decisamente assottigliando.

Cosa diresti del tuo rapporto con la comunità locale dove vivi?

Ho scelto di vivere in un villaggio periferico proprio per capire se fosse possibile integrarsi, e lo è. Faccio parte della commissione del comune, per anni sono stata nell'associazione genitori della scuola (sorbendomi, peraltro, infinite riunioni in lussemburghese), partecipo alle feste locali e conosco il sindaco. Ho un ottimo rapporto anche con i miei vicini di casa lussemburghesi: abbiamo i rispettivi numeri di telefono, ci controlliamo la casa a vicenda e sappiamo di poter contare gli uni sugli altri.

Quanto ha giocato in questo la tua natura mediterranea?

Penso il 90%! Io parlo con tutti, farei parlare anche i sassi. Qui i primi giorni li saluti e non ti considerano ma, se continui imperterrita, dopo un po' cedono e ti rispondono, per non passare da maleducati. Durante il Covid, il vicinato si è unito tantissimo. A una certa ora, uscivamo tutti davanti casa. Mio marito con la tuba, la vicina con il clarinetto, un'altra con le pentole: suonavamo l'inno lussemburghese; poi, sempre mantenendo la distanza di sicurezza, si passava all'aperitivo: c'era chi portava la focaccia, chi la torta e chi il vino. Si concludeva con un applauso a chi lavorava negli ospedali. È stato un momento di forte socialità. Qui esiste anche la "Festa dei vicini": in una giornata di fine settembre, ognuno mette un tavolo in giardino e si mangia insieme. Insomma, è vero che l'occasione devi un po' creartela, ma è possibile integrarsi.

A livello musicale, dato che siete appassionati, come valutate l'offerta che c'è qui?

Noi amiamo l'opera, ma il Lussemburgo su questo non offre molto. Fortunatamente, in due ore di treno siamo a Parigi: andiamo spesso all'Opéra Bastille per gli spettacoli mattutini, rientrando la sera. Anche l'Italia resta impareggiabile: l'anno scorso abbiamo visto l'*Aida* a Venezia in un piccolo stadio, un'esperienza meravigliosa con un'ovazione di venti minuti. Per la musica classica e il balletto, invece, la Philharmonie è eccezionale e propone spettacoli bellissimi. Per la musica moderna, c'è la *Rockhal* che, essendo un posto da 4.000 persone, permette di vivere i concerti in una dimensione più intima rispetto agli stadi grandissimi; lì ho visto i Deep Purple, Zucchero, Marco Mengoni, Mahmood... Sennò ti sposti in Germania o in Olanda, siamo vicini un po' a tutto.

E a livello turistico, invece, com'è la situazione?

Il turismo sta aumentando, ma purtroppo è un settore trascurato. L'industria principale qui resta la finanza; non essendo il volano dell'economia, il turismo non interessa: puntano meno al suo sviluppo. Per loro, il turista è quello che arriva in pullman, mangia, dorme una notte e se ne va.

Cosa faresti tu per incentivarlo?

Ah, se mi dessero carta bianca, io creerei dei circuiti turistici interessantissimi. A Lussemburgo ci sono 800 km di piste ciclabili; quindi, perché non attrarre i ciclisti come fanno in Olanda, favorendo così anche il piccolo albergo del paese arroccato? Si potrebbe puntare anche sul turismo rurale. In Italia, per dire, si portano gli stranieri a pigiare l'uva o a fare la pasta; qui la natura è pittoresca ed è pieno di mucche: perché non farle mungere ai turisti, o proporre loro la raccolta delle castagne? Ci sono viali di campagna che in autunno si accendono di sfumature rosse, arancioni e gialle che da noi si vedono raramente. Forse un giorno, se la finanza dovesse implodere, le cose cambieranno.

Oltre al turismo paesaggistico, credi che manchi anche una valorizzazione culturale e artistica?

Assolutamente sì, ci sono cose meravigliose completamente sottovalutate. Per esempio, uno dei maggiori fotografi del Novecento, Edward Steichen, è nato in Lussemburgo ed è cresciuto in America. Ha donato al Paese "The Family of Man", una collezione fotografica bellissima con volti e persone dell'America degli anni Venti; si trova esposta al castello di Clervaux, un borgo stupendo che ricorda i nostri paesini di montagna, dove c'è anche un albergo con delle terme pazzesche. Io ci avrei costruito su un intero circuito turistico, perché ci sono tantissimi appassionati di fotografia nel mondo; invece quasi nessuno ne è a conoscenza. Purtroppo ci sono tanti fattori che non hanno portato ad una valorizzazione del patrimonio storico, pur esistente. La storia del Paese, l'improvvisa ricchezza di un mondo che era prevalentemente contadino, nonché il poco sviluppo di un senso o di un gusto estetico diffuso; anche quest'ultimo è essenziale per apprezzare e valorizzare. Sia in città che nelle campagne hanno distrutto tanto per costruirne di nuovo; il confronto non è sempre in favore del nuovo.

I vostri figli sono cresciuti qui. Pensate che in futuro rimarranno in Lussemburgo o andranno altrove?

I ragazzi se ne andranno per studiare, ma credo che poi torneranno. Mia figlia, anzi, è già partita. Inizialmente diceva con convinzione: "Io sono italiana, andrò a vivere a Milano" – voleva studiare moda, e per la formazione l'Italia va benissimo – ma inizia già a parlare di specializzarsi a Parigi o a Singapore. Mio figlio, invece, credo guardi più alla Germania. In ogni caso, sentono un fortissimo legame con il Lussemburgo; quando abbiamo accennato alla possibilità di vendere la casa in futuro, si sono opposti: per loro ha un valore affettivo enorme, d'altronde è il luogo in cui sono cresciuti.

E voi, avete mai pensato di tornare in Italia?

Io e mio marito abbiamo idee diverse. Quando i ragazzi saranno indipendenti, io vorrei riprendere a viaggiare. Amando il caldo, se dovessi ritrasferirmi, sceglierei la mia città del cuore, Lisbona. Mio marito, al contrario, è amante della montagna, della neve e del freddo, quindi non so come faremo. La prospettiva di un rientro in Italia, comunque, è remota: Bari è come l'aria per me, è la mia città, ma non ci vivrei in pianta stabile. Sicuramente viaggeremo tanto, mantenendo una base qui in Lussemburgo, perché non vogliamo perdere il contatto con

questo Paese. La mia vera gratitudine è legata anche alla Sanità, dopo l'esperienza drammatica della malattia rara di nostra figlia. In quelle prime, tremende notti in cui rischiava la vita, ci avevano consigliato di portarla d'urgenza a Milano, ma noi ci siamo affidati a un'ematologa locale. Successivamente ho scoperto che era la massima esperta in Europa per quella specifica sindrome. Grazie agli ingenti fondi per la ricerca si trovano specialisti d'eccellenza anche per patologie che altrove non attraggono investimenti.

A livello di comunità, per integrarvi, avete fatto parte di associazioni di italiani all'estero?

All'inizio abbiamo partecipato a qualche festa regionale, dei lucani o dei calabresi, ma ho riscontrato uno spirito un po' *amarcord*: una nostalgia per un'Italia degli anni '60 che trovo leggermente anacronistica. Quando vivevo a Roma avevo fondato il "Puglia Club Roma", che oggi ha più di mille iscritti: organizzavamo visite a Villa Adriana o al Colosseo, vivendo l'associazione in chiave moderna, non solo per ritrovarci a piangere sul passato mangiando panzerotti. Così abbiamo scelto di isolarci un po', frequentando solo i cari amici napoletani con cui dividevamo la casa e la crescita dei figli; è stato un periodo bellissimo. In un secondo momento, ci siamo aperti verso la comunità internazionale e locale. Da poco, io e mio marito abbiamo iniziato a ballare la salsa cubana: ci siamo ritrovati catapultati in un mondo fatto di persone di ogni nazionalità, età e livello culturale, unite semplicemente dalla voglia di fare due passi di danza. L'ho trovato un modo splendido e nuovo di fare associazionismo.